Quando ti abbiamo visto?

Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'universo – Anno A – 22 novembre 2026

Siamo arrivati all'ultima domenica dell'anno liturgico, e il vangelo (Mt 25,31-46) ci mette davanti una scena grandiosa: il Figlio dell'uomo su un trono di giudizio, tutti i popoli radunati davanti a lui. Sembrerebbe l'ultimo esame, quello decisivo, e viene da chiedersi se lo supereremo. Ma **la cosa più sorprendente di questa pagina non è il giudizio: è lo stupore**.

Tutti, infatti, fanno la stessa domanda. Quelli alla destra e quelli alla sinistra: «**Signore, quando ti abbiamo visto?**». Nessuno dei due gruppi sapeva. I primi non hanno dato da mangiare a un affamato per guadagnarsi il Regno: l'hanno fatto e basta, perché c'era qualcuno che aveva fame. Gli altri non hanno rifiutato Cristo in modo plateale: semplicemente non si sono accorti di chi avevano davanti.

> *Il Sovrano non si svela sul suo trono, ma nella sua mano tesa.*

Strana regalità, questa. Gesù non dice «l'avete fatto per me», come se si trattasse di un favore indiretto; o «come se l'aveste fatto a me» come se si facesse rappresentare. Dice «**l'avete fatto a me**». L'elenco è disarmante nella sua concretezza: un pasto, un bicchiere d'acqua, un vestito, una visita. Non ci viene chiesto di risolvere i problemi del mondo, ma di **non passare oltre**. Il criterio finale della nostra vita non sarà quanto abbiamo saputo di Dio, né quante cose abbiamo organizzato per lui, ma se lo abbiamo riconosciuto – magari senza saperlo – nel volto di chi ci stava accanto.

La prima lettura (Ez 34,11-12.15-17) ci mostra lo stesso Re

con il volto del pastore: «**Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e le passerò in rassegna**». E subito dopo: «Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita, fascerò quella ferita e curerò quella malata». Prima di giudicare, Dio si prende cura. Il salmo (Sal 22[23]) ce lo fa pregare con le parole più care: «Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla». **Il Re che ci giudica è lo stesso che è venuto a cercarci per primo.** E il suo giudizio, in fondo, ci chiede soltanto di fare con gli altri quello che lui ha fatto con noi.

Paolo, nella seconda lettura (1Cor 15,20-26.28), allarga lo sguardo fino alla fine della storia: Cristo «consegnerà il regno a Dio Padre», perché «**Dio sia tutto in tutti**».

> *Al termine del cammino non ci aspetta un tribunale freddo, ma un Dio che desidera abitare ogni volto, ogni storia, ogni ferita.*

Le opere di misericordia che abbiamo imparato da bambini – dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire chi è nudo, accogliere i forestieri, visitare gli infermi e i carcerati – non sono un elenco da catechismo da imparare a memoria: sono la mappa per trovare il Re. In quest'ultima settimana dell'anno potremmo rileggerle una per una, e chiederci quale ci viene naturale e quale, invece, tendiamo a evitare.

Domenica prossima ricomincia l'Avvento: un nuovo anno, una nuova attesa. Ma l'anno liturgico si chiude dicendoci che il Signore che attendiamo **è già qui**, in incognito: nelle nostre case, nelle strade della parrocchia che abbiamo percorso durante la missione, alla porta della nostra chiesa.



Forse il modo migliore per prepararci all’Avvento è proprio questo: **allenare lo sguardo** e imparare a riconoscerlo prima che sia lui a dirci «ero io».

Don Davide

Sempre con gratitudine

Un verso di una poesia che mi folgorò fin dal primo momento recita così:

“Nei fiumi a nord del futuro getterò le mie reti” (Paul Celan).



Per noi dell’emisfero boreale, l’espressione “a nord del futuro” indica qualcosa che sta più in alto del futuro, oltre. Gettare le reti lassù, o fin là, indica **un’iniezione di speranza** non calcolabile, **una visione piena di coraggio e fiducia**.

È la stessa che mi infonde il profeta Isaia, quando spinge il suo sguardo “alla fine dei giorni” (Is 2,2) e vede **il trionfo della pace e della giustizia**, realizzato dalla parola del Signore, che da quel futuro di bene ci viene incontro per guidarci passo passo a realizzarlo.

Inizia l’Avvento, e mi sembra che tutto ci sproni con un’energia inedita a un nuovo slancio.

“È tempo di svegliarci dal sonno” (Rm 13,11). “Venite camminiamo nella luce del Signore!” (Is 2,5). Mi sembra che il Signore suoni la carica.

Mi sento in profonda sintonia con queste esortazioni.

Sono undici anni che sono con voi e non mi sono stancato, anzi ho voglia di guardare avanti, di osare con voi pensieri profetici e tanto tanto scambio di bene, di amicizia e di affetto.

“È ormai tempo di svegliarsi dal sonno” è anche l’incipit della Regola di S. Benedetto, che intuì la sua vocazione come una chiamata ad essere protagonista di un passaggio epocale, dalla fine decadente dell’Impero Romano al nuovo modello del monastero, che aprirà la nuova epoca suscitando generazioni di santi.

Ho ascoltato questo testo per la prima volta almeno trent’anni fa; nonostante tutto questo tempo, suona ancora come se fosse la prima volta, con la stessa potenza, come quando ascolti la tua canzone preferita e non ti stanchi di apprezzarne la bellezza.

Ognuno di noi sa di avere fatto della strada nella vita:

ogni vita a qualunque punto ci troviamo, **dai ragazzi ai più attempati, non siamo gli stessi di prima**. Il Signore ci ha condotto così un po’ più vicino a lui, alla salvezza, alla

sapienza, ad avere un cuore modellato e più morbido. Un nuovo giorno è vicino. Possiamo indossare le armi della luce: i progetti, l’entusiasmo, la voglia di vivere, di incontrare e di amare.

È ciò che mi ripropongo ancora di fare, ricordando il passato e pensando al futuro.

Così mi trovo a guardare indietro e avanti, sempre con gratitudine.

Don Davide